

---

Comitato per la Edizione Nazionale delle Opere di

# FEDERIGO ENRIQUES

---

ENRIQUES, FEDERIGO

## La riforma Gentile e l'insegnamento della Matematica e della Fisica nella Scuola media

Cultura fascista (II) II (1927), pp. 3-5. (24 novembre)



L'utilizzo di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali.

---

*Il presente testo è stato digitalizzato nell'ambito del progetto "Edizione nazionale delle opere di Federigo Enriques"*  
*promosso dal*

*Ministero per i Beni e le attività Culturali  
Area 4 - Area Archivi e Biblioteche  
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali*

# La riforma Gentile

## e l'insegnamento della matematica e della fisica

Cerchiamo di esaminare i problemi della scuola media secondo lo spirito della riforma Gentile, da cui essa trae il suo ordine recente.

La scuola non è informativa ma formativa, e però l'insegnante non è chiamato a modellare l'intelligenza dell'allievo secondo uno schema esteriore, bensì a svolgerne e suscitare le libere energie. Per noi non vi è sforzo a consentire con tali concetti, che — nell'ambito della nostra propria attività — abbiamo sempre inculcato e praticato, coll'esempio dato dalla cattedra universitaria, non meno che colle opere volte alla formazione dei docenti e coi trattati scolastici.

Ma quando si professa la tesi dell'insegnamento dinamico non si può ignorare che questo ideale domanda anzitutto il consenso, pieno, fervido, degli insegnanti; consenso che il legislatore non può coartare dall'esterno, bensì soltanto richiedere, ponendo alcune condizioni favorevoli, e soprattutto facendo appello ad una più alta coscienza e risvegliando — colla libertà — l'intimo desiderio della creazione spirituale.

Di fatto assai più difficile, ed insieme più bello, diventa ora il compito del maestro: non più semplicemente fornire all'allievo le notizie richieste da un programma, anzi comunicargli il bisogno della conoscenza prima di conferirgliene il possesso, e il possesso medesimo non regalare ad un ascoltatore passivo, ma riconquistare insieme a lui, colla gioia della scoperta.

E' chiaro quanto più alta debba essere per ciò la scienza stessa del maestro, cui più non basta conoscere i risultati conseguiti dagli eroi del pensiero, ma si chiede di riviverne, in qualche modo, il travaglio, cioè d'intendere le ragioni del problema, nel più vasto ordine scientifico cui appartiene, meglio che la sua soluzione.

Un aneddoto, che raccolgo dall'introduzione del Segre alla Geometria dello Staudt, vale a dimostrare quale efficacia possa conferire al magistero didattico la superiorità scientifica. Il grande geometra tedesco, sistematore della geometria proiettiva, ebbe ad assistere una volta, come commissario, agli esami d'un Ginnasio. Un professore, certo R., andava interrogando i suoi allievi su questioni geometriche e si mostrava abbastanza contento delle risposte, recitate a memoria; ma Staudt scoteva la testa. Volle interrogare egli stesso, cercando di stimolare l'intendimento

dei giovani. Dapprima le cose andavano tanto male che il professore R. ne fu spaventato. Ma, a poco a poco, l'arte socratica del maestro riusciva ad orientare ed animare lo spirito degli allievi; alle sue domande incalzanti seguivano risposte sempre più pronte e precise. La conversazione fra l'esaminatore e gli esaminati si faceva tanto stretta che R. non ci capiva più nulla. Alla fine Staudt lodò con R. l'intelligenza geometrica degli allievi.

Ora, la nota raccolta delle « Questioni riguardanti le Matematiche elementari », che ho avuto il piacere di licenziare di recente nei quattro volumi della terza edizione, illustra assai bene — mi sembra — quali sono le esigenze della preparazione che si domanda in particolare ai docenti delle nostre discipline: comprensione superiore della logica della scienza, non come sistema definito in un rigore immobile, ma come sviluppo storico; intelligenza delle differenze metodiche in rapporto all'unità organica del pensiero matematico.

Però al difficile compito imposto ai nostri docenti si aggiunge un'altra difficoltà: poichè nell'attuazione pratica del suo disegno il riformatore della scuola ha voluto chiamarli ad allargare il campo del loro insegnamento, coll'abbinare le cattedre di matematica e di fisica del Liceo-Ginnasio, così come quelle di storia e di filosofia. Tale richiesta è, nella sua mente, coordinata al criterio che tanto più vigorosa possa riuscire l'azione stimolatrice del maestro sull'allievo, quando quest'ultimo non abbia ad ascoltare molte e diverse voci, anzi riceva — per quanto è possibile — da una stessa persona, impulso ed esempio allo studio.

Che — per tal guisa — si debba rinunciare ad una cultura speciale più approfondita del docente, nel campo delle discipline professate, non è ciò un vero male, posto che l'insegnamento debba essere formativo e non informativo. Anzi, quella maggior larghezza d'orizzonte che ora vuolsi aprire ai suoi occhi, dovrebbe riuscire ad elevare in lui il senso della comprensione scientifica e quindi del suo magistero.

Tuttavia esaminiamo ciò che importa la richiesta per riguardo ai docenti di matematica e fisica.

La questione può essere considerata in un aspetto teorico e in un aspetto pratico. Teoricamente non vi è difficoltà a consentire che la più ampia veduta delle discipline matematiche e fisiche, dove il ragionamento si armonizza coll'esperienza, e l'intuizione dei concetti familiari si

allarga via via coll'osservazione d'un più ricco ordine di fenomeni, questa veduta — dico — conferisca a chi la possiede una comprensione veramente superiore della scienza. Fino ad un certo punto guardare alla fisica è una necessità per il matematico, come per il fisico conoscere ed intendere le matematiche. Tanti sono i legami fra le due discipline, tanto stretta è la interdipendenza del loro sviluppo storico, tanto profonda la correlazione dei due atteggiamenti spirituali che in esse si esprimono, e che debbono comporsi in una veduta filosofica del metodo scientifico.

Ma è affatto inutile che noi ripetiamo oggi quel che abbiamo detto e professato in mille occasioni; giacchè in più modi abbiám dato opera al riavvicinamento dei matematici e dei fisici, sia nella società « *Mathesis* », sia nel programma del *Periodico di Matematiche*.

Sotto l'aspetto pratico, le questione si pone in altro modo; codesti due atteggiamenti mentali del matematico e del fisico, del ragionatore e dello sperimentatore, possiamo riuscire a fonderli sufficientemente nelle persone d'una vasta classe di studiosi, in guisa da preparare insegnanti idonei alle nostre scuole? E si avverta che, per un insegnamento dinamico, l'idoneità è misurata con criterio più difficile; di tanto l'intelligenza del sapere come ricerca supera il puro apprendimento dei risultati.

Ma io non intendo discutere tale questione, che ho visto di recente dibattuta — e negativamente risolta — in America. Non credo praticamente utile la discussione su questo punto; e d'altronde non disconosco che è una forza dell'idealismo l'infinito postular di se stessi. Oggi si dice ai nostri insegnanti: Noi vi chiamiamo a un compito più alto; la possibilità si commisuri al dovere!

Poichè la riforma è in atto, niuno si rifiuta allo sforzo. Ma conviene in ogni caso, che l'esperimento si compia nelle condizioni più favorevoli, per fornire elementi sicuri di giudizio al legislatore a venire.

Or qui tocchiamo un'altra grave questione.

Il posto che si è fatto nella scuola media, e particolarmente nell'istituto classico, agl'insegnamenti scientifici, è inadeguato agli scopi che occorre raggiungere. Non ne indago le cause. Riconosco d'altronde tutto il valore dell'educazione classica e storica, che si è voluta promuovere. Però sono convinto che in questa stessa educazione ha parte necessaria lo studio delle scienze fisiche e matematiche.

Per le matematiche almeno, basti osservare

che il posto loro conferito nella scuola risale a Platone; ed invero nulla è sostanzialmente mutato da quei tempi nella geometria: dico nella geometria elementare, che sola si richiede d'insegnare nel Liceo-Ginnasio, coi metodi e collo spirito che hanno generato l'ideale della cultura classica. Occorre aggiungere che proprio questo ideale penetra ancora il Rinascimento italiano, che — nella scienza come nell'arte — aspira egualmente all'armonia e alla misura?

Riconoscere il valore umanistico delle scienze matematiche e fisiche è per noi Italiani fedeltà alla più bella tradizione nazionale. All'insegnamento di tali discipline convien dare dunque quel posto che loro compete nella scuola formativa della gioventù studiosa.

Si deve richiedere che esso sia svolto secondo lo stesso criterio che è domandato per le discipline letterarie: avviando via via i giovani a lavorare da sè, a ricreare in sè la scoperta delle verità, anzichè porgerne loro la semplice notizia; aiutandosi, ove occorra, con qualche illustrazione storica per chiarire il senso dei problemi e dei metodi. Perciò è necessario che l'insegnamento non sia costretto nei limiti di orari troppo rigidi: anzi che possa allargarsi con opportune spiegazioni ed esercitazioni.

Ma oggi gli orari, che sono insufficienti alle esigenze dell'insegnare (basti ricordare che nella prima classe del Ginnasio è data all'aritmetica un'ora settimanale per esercitare i ragazzi nella pratica del calcolo!), riescono già troppo gravosi per l'insegnante, non tanto per il numero delle ore di lezione, che pur superano di assai quelle domandate agli insegnanti di tutte le altre discipline; ma soprattutto perchè al docente si affidano otto classi — dalla prima del Ginnasio fino all'ultima del Liceo — anzi undici, se si tiene conto del doppio insegnamento di matematica e di fisica.

Riflettiamo a ciò che importa la diversità dei programmi e la correzione dei compiti scolastici in tante classi diverse; in tali condizioni com'è possibile che i nostri insegnanti possano veramente comunicare coi giovani, non per fornir loro semplici notizie, ma per lavorare con essi e fecondarne il travaglio scientifico?

Già la fatica del compito didattico assorbe tutte le energie; col tempo e con la possibilità di studiare si toglie di vivere in qualche modo la scienza a chi deve ricrearla nell'animo degli allievi, gli si toglie anche l'occasione d'incontrarsi quante volte occorre con quelli di cui deve foggiare l'intelletto, e per conseguenza la gioia di seguirne dappresso lo sviluppo; la pura gioia del maestro

che lo fa superbo del proprio ufficio e lo innalza su tutte le difficoltà.

Così la domanda che rivolgiamo agli amici della Scuola, assume un senso grave per la serietà degl'interessi spirituali che ne dipendono. Conferire alle discipline matematiche e fisiche il posto che loro compete nell'educazione umanistica, ossia — praticamente — accrescere il numero delle cattedre, e con ciò il numero delle ore d'insegnamento, alleggerendo la fatica degli insegnanti; questi semplici ritocchi alla legge, non mirano ad infirmarne in alcun modo i principi, anzi ad evitare che il migliore spirito della riforma Gentile sia compromesso, e la sua bontà frustrata nelle strette di piccoli ostacoli economici.

Perciò la nostra domanda si eleva fiduciosa verso i pubblici poteri, nell'ora in cui si pensa a sviluppare i semi fecondi di quella riforma.

Con eguale fiducia altri colleghi, amici della Scuola, esporranno altri aspetti della questione; e le loro voci risuoneranno da altre riviste e giornali, per suscitare la coscienza dell'importante problema ed illuminarlo con ampio dibattito.

FEDERIGO ENRIQUES

---

## Ancora sui trasferimenti universitari

*Egregio Direttore,*

L'art. 20 del R. D. 30 settembre 1923 prescrive che la deliberazione sui trasferimenti dei professori universitari da una ad un'altra Università non possa essere valida se non sia raggiunta la metà più uno dei voti dei professori stabili appartenenti a quella Facoltà o Scuola che deve provvedere alla cattedra vacante.

Ora può avvenire che uno o più insegnanti, e talvolta dei più autorevoli, di una data Facoltà, possano essere impediti di intervenire alla seduta, nella quale si tratti di un dato trasferimento, o per ragioni di malattia o per assenza forzata. Io crederei opportuno che si potesse stabilire che ai professori assenti per legittimo impedimento potesse essere consentito di inviare al preside la loro dichiarazione di voto che dovrebbe essere computata nella votazione.

E a proposito di queste votazioni, non Le sembrerebbe giusto che si vietassero una buona volta le votazioni segrete? Ho vissuto da oltre trent'anni la vita universitaria ed ho più di una volta constatato come non sempre, attraverso il segreto dell'urna, le votazioni siano sincere e spassionate. Non sarebbe il caso di abbandonare questi vieti sistemi e votare apertamente manifestando fascisticamente il proprio pensiero ed il proprio giudizio?

Il metodo della votazione palese e la pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della P. I. aumenterebbero la responsabilità del votante non solo di fronte alla propria Facoltà e alla propria Università, ma anche di fronte ai colleghi degli altri Atenei, ed eviterebbe talvolta possibili e sgradite sorprese.

*Prof. Arnaldo Trambusti*  
della R. Università di Genova.